

STORIA

# Quando Bisanzio divenne Istanbul

**COSTANTINOPOLI. SPLENDORE E DECLINO DELLA CAPITALE DELL'IMPERO OTTOMANO, di Philip Mansel. Mondadori, 508 pagine, 55 mila lire.**

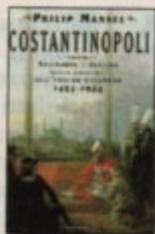
Il pomeriggio del 29 maggio 1453 nelle strade di Costantinopoli il sangue scorreva come l'acqua dopo un temporale improvviso e i cadaveri galleggiavano verso il mare come meloni in un canale, scrive nel suo diario Niccolò Barbaro, un testimone veneziano, tra i molti autori citati in questo libro ricchissimo, che racconta la parabola della città di Costantinopoli dopo quella che nella storia europea si considera in genere la sua fine: la conquista turca.

Il Conquistatore, il sultano Mehmet II, ha appena vent'anni. Legge avidamente il Corano e i Vangeli, i poeti persiani, le cronache degli imperatori, dei papi e dei re di Francia, Omero, Erodoto, Livio, Senofonte e soprattutto Arriano, il biografo di Alessandro Magno. È un malinconico poeta. «Coppiere, versami del vino, che

un giorno il giardino dei tulipani sarà distrutto» dice un suo verso.

Mai poeta o viaggiatore al mondo, scrive Mansel, si estasiò per Bisanzio quanto il Conquistatore. E fu così che la città di Costantino assunse altri nomi: Godantnubolis, Istanbul, Zarigrado, Kushta, Rumiyya al-kubra, la Città del Pellegrinaggio, la Casa del Califfo, il Trono del Sultanato, la Casa dello Stato, l'Occhio del Mondo, il Rifugio dell'Universo, la Porta della Felicità. Santa Sofia fu tramutata in sfolgorante moschea, le rovine del Palazzo imperiale divennero la straordinaria reggia ancora oggi detta Topkapi, da Top Oapi, Porta del Cannone.

Nel secolo in cui le buone maniere si insegnavano come l'equitazione e il greco, i modi perfetti dell'élite ottomana impressionavano talmente gli esponenti della nobiltà occidentale che lord Charlemont, in visita a Istanbul nel 1749, attribuì ai visir una superiorità as-



soluta e oggettiva perché riusciva a sembrare non artefatta: ogni gesto dei nobili ottomani era un misto di scioltezza, grazia e dignità, a differenza della petulante aria di superiorità dell'aristocrazia francese.

Al principio dell'Ottocento la capitale della Sublime Porta è ormai nel pieno della decadenza, ma davanti alle mura soffocate dall'edera, presidiate ormai solo dalle capre, Byron può ancora scrivere: «Ho visto le rovine di Atene, di Efeso e di Delfi: ho attraversato gran parte della Turchia e molti altri luoghi d'Europa e alcuni dell'Asia; ma non ho mai visto un'opera della natura o dell'arte che mi impressionasse tanto quanto lo scenario che mi si è aperto dall'uno all'altro estremo dell'orizzonte quando ho avuto davanti agli occhi il Corno d'Oro».

Silvia Ronchey

MOSTRE di Arturo Carlo Quintavalle

## Il ritratto dei morti viventi

**FAYYUM, MISTERIOSI VOLTI DALL'EGITTO, Fondazione Memmo, Roma, fino al 28 febbraio 1998, catalogo Leonardo.**

Quei volti ci fissano, viventi, veritieri, intensissimi; sono tavole dipinte a tempera oppure a encausto; ci raccontano storie di intere famiglie. La civiltà egizia è quella che meglio ha organizzato, nell'antichità, la rappresentazione di una vita dopo la morte. Per oltre due millenni in Egitto i grandi sarcofagi di legno hanno proposto immagini dipinte dei morti, ma sono ritratti simbolici; poi, quasi improvvisamente, a fine età tolemaica e nei primi due secoli della nostra era, ecco nuove raffigurazioni di impressionante efficacia, che vengono fissate sulle mummie, fra le bende in corrispondenza del volto.

Non a caso questa mostra è stata curata da due specialisti d'arte egizia e greco-romana del British Museum di Londra, Susan Walker e Morris Bierbrier, perché queste opere stanno al punto di congiunzione fra diverse culture. Raccolte con passione per tutto il secolo scorso e fino agli inizi del nostro, le tavole coi volti del Fayyum e di altre zone sono state dimenticate dalla critica per decenni, per-



ché ritenute lontane dal sublime rappresentare degli egizi, oppure marginali rispetto alla tradizione pittorica dei romani.

Ma non è così: il ritratto realista della Roma repubblicana, le maschere funebri degli antenati che i romani conservavano in casa, il ritratto dei dipinti murali di Pompei, Ercolano e Stabia, ci offrono confronti evidenti con le tavole egizie e, dato che i committenti di queste erano di cultura greca, si deve ritenere che il realismo dominasse anche una parte della tradizione ellenistica. Così queste immagini, lungi dall'essere «misteriose», sono il chiaro segno di una civiltà mediterranea del ritratto che sulle sponde del Nilo si collega intimamente al culto dei morti e delle loro «vivi» immagini.

FOTOGRAFIA

## Anche i cani hanno un'anima

**CARO CANE di Paola Agosti. Edizioni La Tartaruga, 38 mila lire.**

Se crediamo che la realtà sia fatta di una parte visibile e una invisibile, un bravo fotografo è colui che sa catturare con l'immagine entrambi gli aspetti. Paola Agosti è fra questi. Sia che fotografi i disperati del mondo o personaggi famosi, il suo sguardo va oltre il gesto e l'espressione, per rendere qualcosa che possiamo chiamare l'«anima» delle cose. Così succede con le immagini divertenti e struggenti di questo nuovo libro che raccoglie scatti compresi fra il '77 e il '97 di cani di ogni parte del mondo. Chiuso il volume non ci restano in mente solo una serie di ritratti, ma il senso stesso della caninità. (Sandra Petriagnani)

